

25. a)

La peste d'Atene (Tucidide II 51-53)

Proponiamo la lettura dei capp. 51-53 delle *Storie* di Tucidide.

[51] [...] L'aspetto più terribile di tutto il male era lo scoramento che li prendeva appena s'accorgevano d'essere ammalati (subito, infatti, abbandonavano l'animo alla disperazione, molto più si lasciavano andare senza opporre resistenza), e il fatto che, contagiandosi mentre si curavano l'un l'altro, morivano come le pecore: questo provocava la più grande moria. Infatti se, per paura, non osavano avvicinarsi gli uni agli altri, morivano soli, e molte case rimasero vuote per mancanza di chi prestasse le cure necessarie; se invece si avvicinavano, morivano egualmente: ed erano soprattutto quelli che aspiravano alla lode della virtù: per un sentimento di pudore non si riguardavano dal visitare gli amici, giacché anche i familiari alla fine non ne potevano più dei lagni dei moribondi ed erano sopraffatti dall'eccesso della sventura. Ancor più, tuttavia, quelli che erano sopravvissuti alla peste mostravano pietà per chi moriva e per chi soffriva, perché avevano già fatto esperienza del male ed erano ormai al sicuro: il morbo infatti non assaliva due volte la stessa persona, almeno con tanta forza da ucciderla. Questi erano stimati fortunati dagli altri, ed essi stessi, nell'esultanza del momento, concepivano in qualche modo l'assurda speranza di non poter, nemmeno in futuro, soccombere ad alcun'altra malattia.

[52] Ancor più li oppresse, in aggiunta al male che già li affliggeva, anche il concorso di gente dalla campagna in città; più di tutti ne subirono le conseguenze i sopraggiunti. Non disponendo di case, erano costretti a vivere in capanne soffocanti nel cuore dell'estate, sicché la moria infieriva disordinatamente, e poiché morivano gli uni sugli altri, i cadaveri giacevano a mucchi; uomini malvivi si rotolavano per le vie e intorno a tutte le fontane, per bramosia d'acqua. I luoghi sacri, nei quali si erano accampati, erano pieni di cadaveri, perché morivano là dentro: gli uomini sopraffatti dalla violenza del male, non sapendo quale sarebbe stata la loro sorte, presero a trascurare egualmente ogni legge divina e umana. Furono sconvolte tutte le leggi che prima si osservavano nelle sepolture, e ciascuno seppelliva come poteva. Molti si volsero a modi di sepoltura disonesti per mancanza del necessario, dopo che tanti dei loro cari erano morti; su roghi altrui, prevenendo coloro che li avevano accatastati, alcuni deponevano il loro morto e poi appiccavano il fuoco, altri, mentre bruciava un altro cadavere, vi gettavano sopra quello che portavano e se ne andavano via.

[53] La malattia determinò per la prima volta, anche negli altri aspetti della vita, l'inizio d'una più grave sfrenatezza nella città. Ognuno osava commettere senza più ritegno azioni che prima dissimulava di compiere a suo piacere, perché si assisteva al rapido mutare della fortuna: ricchi che morivano improvvisamente, e gente che prima non possedeva nulla e d'un tratto si trovava padrona delle sostanze di quegli altri. Per questo pensavano di dover cogliere in fretta i frutti del piacere, considerando egualmente effimere la vita e le ricchezze. Nessuno era disposto a darsi pena per un fine ritenuto nobile, perché non sapeva se, prima di raggiungerlo, non sarebbe morto; ciò che recava subito piacere, e ciò che in ogni modo aiutava a raggiungerlo, appariva buono e utile. Non c'era più nessun timore degli dei o legge umana che li frenasse: giudicavano che fosse la stessa cosa venerare o no gli dei, perché vedevano che tutti egualmente morivano; e le colpe commesse nessuno pensava di doverle espiare, vivendo tanto da subire il castigo: ben più grave era la pena già sentenziata, che pendeva loro sul capo; prima che li colpisse, era giusto che godessero qualche dolcezza della vita.

(Trad. A. Fellin)